

“Sentieri di immaginazione”, un confronto sul pensiero di Paul Ricoeur, a cura di Daniella Iannotta

Il cinema e la vita fino alla morte

Il cinema è un punto di vista privilegiato per leggere dinamiche, conflitti e pulsioni latenti della civiltà moderna. La settima arte non subisce le strettoie del linguaggio scritto e può cogliere aspetti sfuggenti della realtà. Ciò vale anche per questioni cruciali, come quelle del fine vita e della morte. Se la morte si riducesse a un semplice fatto biologico, la sua problematicità sarebbe già stata risolta molti secoli fa dal filosofo greco Epicuro. È assurdo temere la morte, ragionava Epicuro: giacché prima che arrivi non la sperimentiamo e quando arriva neppure.

D'altro canto, le religioni hanno sempre considerato la morte quale transito verso una vita nuova. E offerto così speranza e consolazione all'essere umano; di fronte alla più inesorabile e cruda realtà della sua esistenza. Né la filosofia né la religione sono riuscite a estromettere la questione della morte dal nucleo delle inquietudini esistenziali dell'uomo. Anzi, nelle filosofie esistenzialiste del Novecento il problema occupa un posto centrale. Come dimostra l'opera di Martin Heidegger. Anche un altro maestro del secolo scorso, il francese Paul Ricoeur, torna in modo costante su questo grande enigma dell'esistenza rappresentato dalla morte. Lo fa con accenti peculiari. Convinto com'è, rileva Francesca Brezzi, autrice della prima biografia su Ricoeur, del “legame profondo tra vita e riflessione”.

Il pensiero di Ricoeur offre numerose chiavi di lettura per analizzare la rappresentazione della vita e della morte nell'arte e, in particolare, nel cinema. Lo testimonia il libro a cura di Daniella Iannotta, docente di Semiotica e di Etica della comunicazione all'Università di Roma Tre e Lumsa: “Sentieri di immaginazione. Ricoeur e la vita fino alla morte: le sfide del cinema” (Ente dello Spettacolo, 380 pagine, 15,90 euro). L'angoscia della fine è oggi rimossa nel suo significato di destino esistenziale dai mezzi di comunicazione. Salvo diventare mero ingrediente spettacolare. Per intrattenere il pubblico davanti allo schermo televisivo o cinematografico. La nostra epoca rimuove la morte, la espelle dalle case. In uno dei suoi celebri pensieri il filosofo Blaise Pascal già coglieva il segno dei tempi: non potendo porre rimedio alla morte, gli uomini si sono accordati per non pensarvi più e così essere felici. Inganniamo noi stessi, cercando di ingannare la morte. Non ne parliamo, il dolore e il lutto li trasferiamo nel luogo più recondito della sfera privata.

“Nelle nostre società secolarizzate non sappiamo cosa fare dei morti”, afferma Ricoeur. Non sappiamo dare ragione di un evento inaccessibile alla nostra esperienza. Perché “l'idea della morte resta un'idea, interamente appresa dall'esterno e senza equivalente soggettivo”.

Il cinema, nei suoi percorsi immaginativi, quando indaga angosce e attese dell'uomo è

“l'interlocutore privilegiato della filosofia”, avverte Iannotta. La settima arte, rivendica Robert Bresson, non mostra solo corpi in movimento: “rende percepibile l'anima” e “la presenza di qualcosa di superiore”. Può farlo perché, come scrive il grande matematico e mistico Pavel Florenskij, “il mondo spirituale, invisibile, non è in un qualche luogo lontano, ma ci circonda”. Così Pier Paolo Pasolini, rileva il semiologo Dario Edoardo Viganò, nelle sue opere guarda alla morte come “occasione per ricondurre senso alla vita dell'uomo”. Nell'episodio “La ricotta” (1963) Pasolini intravede il senso della morte quale “riscatto nei confronti della vita, occasione di una ritrovata dignità”.

La morte sarebbe il momento in cui la vita degli ultimi ritrova senso, acquista il senso perduto durante un'esistenza difficile. Un percorso di riflessione, quello del regista friulano, che lo conduce progressivamente al cospetto della Croce, della morte di Cristo, nel film “Il Vangelo secondo Matteo” (1964). Più di recente, con differente approccio, in “Gran Torino” di Clint Eastwood la morte diventa sacrificio della vita che si fa dono per l'altro. In definitiva, com'è stato notato, “una storia di redenzione”. Viganò rilegge dunque in parallelo testi di Ricoeur e film in cui la riflessione sulla morte assume i tratti più impensati e dolenti: dal “Diario di un curato di campagna” di Bresson, a “Lo scafandro e la farfalla” di Julian Schnabel. Lo schermo cinematografico annuncia così “un ritorno alla vita”, la vittoria della vita sulla morte. Contro la sentenza di Heidegger, per cui l'esistenza sarebbe “essere per la morte”, Ricoeur può rivendicare a buon motivo il nostro “essere fino alla morte”.

La cultura medievale aveva visto fiorire un genere letterario sull'Ars moriendi, finalizzato a istruire ed esortare sul tema della fine. In seguito anche Erasmo da Rotterdam, nel 1533, ce ne ha lasciato un esempio. Dove è ben evidente che la meditazione sulla morte è in realtà meditazione sulla vita. L'Ars moriendi è, infatti, necessariamente una “Ars vivendi”: un apprendistato non più solo a vivere sapendo di dover morire. Bensì a vivere facendo della vita una preparazione all'evento della morte. La modernità cambia radicalmente tale prospettiva. La morte diviene naufragio. La vita appare assurda. La scienza medica è chiamata a esorcizzare la morte. Da enigma essa diventa episodio, incidente di percorso che in futuro si riuscirà a prevenire.

Eppure la decostruzione operata dalla tecnica biomedica, osserva il sociologo Zygmunt Bauman, non ha abolito la morte. L'ha lasciata nuda

